



RECENSIONI

A. LEMAIRE – B. HALPERN (edd.)

The Books of Kings.

Sources, Composition, Historiography and Reception

Brill, Leiden 2010, 710 pp.

Gli ultimi decenni del XX secolo verranno ricordati nella storia dell'esegesi in primo luogo per la profonda rivoluzione verificatasi negli studi sul Pentateuco, in particolare per quanto riguarda la datazione delle sue fonti e l'affidabilità storica di quanto in esse narrato; non solo le figure dei patriarchi e lo stesso esodo vengono ridimensionati come avvenimenti storici, ma la stesura di tali testi è collocata in un generico post-esilio; di conseguenza, testi ritenuti antichissimi, come *Gen 2-3* tradizionalmente fatto risalire al tempo di Salomone, sono ringiovaniti di parecchi secoli e non si esita a collocarli nel periodo persiano (cf. G.L. SKA, *Genesis 2-3: Some Fundamental Questions*, in K. SCHMID – C. RIEDWEG, *Beyond Eden. The Biblical Story of Paradise (Genesis 2-3) and Its Reception History*, Mohr Siebeck, Tübingen 2008, p. 20). E il processo di revisione è ben lungi dall'essere concluso, visto che si tende ad abbassare ulteriormente la data della redazione finale dei testi (PH.R. DAVIES, *Memories of Ancient Israel. An Introduction to Biblical History Ancient and Modern*, Westminster John Knox Press, Louisville – London 2008, p. 32: almeno per il sistema cronologico del racconto biblico si deve ipotizzare una redazione del III secolo; cf. anche K. SCHMID, *Genesis and the Moses Story. Israel's Dual Origins in the Hebrew Bible*, Winona Lake 2010, pp. 280-281 in cui si ipotizza una revisione della cronologia del Pentateuco al tempo dei Maccabei). Del resto i dati archeologici non sembrano supporre una situazione economica favorevole allo sviluppo di un'attività letteraria fino al periodo ellenistico; da questi dati risulterebbe che la popolazione di Gerusalemme non abbia raggiunto più di un centinaio di famiglie fino al 300 a. C. e che soltanto nel periodo asmoneo, quindi dopo il 140, la Giudea abbia raggiunto la popolazione del periodo pre-esilico ossia circa 100.000 abitanti; cf. I. FINKELSTEIN, *The Territorial Extent and Demography of Yehud /Judea in the Persian and Early Hellenistic Periods*, *RB* 117 (2010) 39-54, specialmente p. 49: è nel periodo ellenistico che la Giudea passò da 88 a 203 centri abitati, con un'area edificata di ben 238 ettari, che suppone una popolazione di 40.000 abitanti circa.

Di solito i libri storici, ad iniziare da 1-2 Samuele e da 1-2 Re, erano rimasti al riparo da simili turbolenze e venivano ritenuti sostanzialmente affidabili come fonti storiche e quindi utilizzati massicciamente per ricostrui-

re la storia di Israele. Sotto questo punto di vista la *Storia di Israele*, del compianto prof. A. Soggin è una eloquente testimonianza della rapidità con cui si sono evoluti gli studi biblici; mentre infatti nella prima edizione del 1984 egli faceva iniziare la storia di Israele con il regno di Davide e Salomone (p. 55) e confinava nella preistoria gli avvenimenti biblici precedenti (patriarchi, esodo, deserto, conquista e periodo dei giudici), nella seconda edizione (2002) includeva anche il regno della monarchia unita nella preistoria: il regno di Davide e Salomone, secondo l'autorevole studioso, non sarebbe che una costruzione «pseudo storica e quindi artificiosa, tendente a glorificare un passato mai esistito per compensare un presente scialbo e grigio» (p. 56). La parte che Soggin ritiene storica, ossia la storia dei due regni, Israele e Giuda, è ricostruita sostanzialmente accettando come affidabile il racconto biblico o modificandolo soltanto quando i testi extra biblici costringono a farlo. In altre parole, Soggin ha adottato il principio che il testo biblico ha valenza storica finché non risulti il contrario dalle fonti extrabibliche. Ma L. GRABBE, (*Ancient Israel: What Do We Know and How Do We Know it?*, London 2007, p. 35), pone in guardia contro l'uso acritico del testo biblico come fonte storica: esso infatti, quasi sempre, è una fonte secondaria, in quanto si tratta di testi scritti e fatti circolare molto tempo dopo gli avvenimenti narrati. Anche quando la narrazione biblica si basa su testi antichi, c'è il sospetto che essi siano stati adattati ad esigenze teologiche. Si deve tuttavia notare che anche sulla oggettività storica dei documenti extrabiblici si comincia ad esprimere fondate riserve (cf. R. GILMOUR, *Representing the Past: A Literary Analysis of Narrative Historiography in the Book of Samuel*, Leiden 2011, pp. 12-13): in fondo ogni storico ha i suoi pregiudizi e, di conseguenza, ogni "storia" contiene una dose più o meno massiccia di ideologia. Persino le iscrizioni, solitamente considerate testimonianze inoppugnabili dei fatti narrati, sono da prendere con cautela: l'iscrizione di Ramesse III in cui si celebra la vittoria del faraone sui popoli del mare è eloquente; quei popoli "annientati" poi si insediarono nella Palestina e segnarono il tramonto del dominio egiziano su Canaan. Del resto gli attuali dibattiti sulla storia italiana del risorgimento sono una riprova della soggettività delle ricostruzioni storiche.

Quanto sia ampio e aspro il dibattito sulla storia biblica può apparire anche dalla valanga di pubblicazioni dedicate all'argomento e di cui riporto in ordine cronologico alcuni titoli più recenti: H.G.M. WILLIAMSON (ed.), *Understanding the History of Ancient Israel*, Oxford University Press, Oxford 2007; M. COGAN, *The Raging Torrent: Historical Inscriptions from Assyria*

and Babylonia Relating to Ancient Israel, Carta, Jerusalem 2008; G. GARBINI, *Scrivere la storia d'Israele: vicende e memorie ebraiche*, Paideia, Brescia 2008; N.P. LEMCHE, *The Old Testament Between Theology and History*, Westminster John Knox Press, Louisville 2008; R. KESSLER, *The Social History of Ancient Israel: An Introduction*, Fortress Press, Minneapolis 2008; PH. ABADIE, *L'histoire d'Israël entre mémoire et relecture*, Cerf, Paris 2009; G.N. KNOPPERS, *Community Identity in Judean Historiography: Biblical and Comparative Perspectives*, Eisenbrauns, Winona Lake (IN) 2009; J. VAN SETTERS, *The Biblical Saga of King David*, Eisenbrauns, Winona Lake (IN) 2009; G.L. PRATO, *Identità e memoria nell'Israele antico: storiografia e confronto culturale negli scritti biblici e giudaici*, Paideia, Brescia 2010; M. NOBILE, *1-2 Re*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2010; PH.R. DAVIES – D.V. EDELMAN (eds.), *The Historian and the Bible: Essays in Honour of Lester L. Grabbe*, T & Clark International, New York 2010; L. JONKER (ed.), *Historiography and Identity (Re)formulation in Second Temple Historiographical Literature*, T & Clark International, New York 2010.

È alla luce di questa febbrile attività editoriale che bisogna inserire il volume in recensione. Esso raccoglie una serie di studi, ventinove per l'esattezza, che fanno il punto su diversi aspetti dei libri dei Re e si articola in sei parti: a) la tradizione testuale dei libri dei Re, b) i libri dei Re come opera letteraria, c) i libri dei Re e l'ambiente del Vicino Oriente, d) i popoli dei libri dei Re (Moab, Edom, Ammon, Fenici, Aramei, Filistei, Ittiti, Egitto, Arabia), e) questioni particolari, f) recezione dei libri nel giudaismo e nel cristianesimo.

Ovviamente, data l'ampiezza delle questioni trattate e la loro complessità, mi limiterò a qualche osservazione sui temi che, a mio avviso, meritano particolare attenzione. Si deve però rilevare che ogni singolo contributo è sviluppato da autorevoli personalità che hanno sintetizzato nel loro lavoro una lunga attività di ricerca testimoniata da pubblicazioni precedenti riportate nella bibliografia finale (pp. 607-666).

La parte del volume dedicata alla critica testuale si apre con il contributo di A. SCHENKER (*The Septuagint in the Text History of 1-2 Kings*, pp. 3-17), ben noto agli studiosi dell'AT per la sua poliedrica preparazione scientifica, che va dal settore culturale fino a quello più specificatamente critico-testuale, la quale gli ha meritato la nomina a presidente della commissione scientifica che cura la pubblicazione della BHQ, la nuova edizione scientifica della Bibbia ebraica destinata a sostituire la BHS. Lo Schenker, già 10 anni fa, aveva rilevato come il confronto tra il TM dei libri dei

Re con quello greco della LXX portava a conclusioni sorprendenti (*Sep-tante et texte massorétique dans l'histoire la plus ancienne du texte de 1Rois 2-14*, J. Gabalda, Paris 2000), ossia che l'attuale TM era stato preceduto da una edizione anteriore sulla quale era stata fatta la versione della LXX (pp.150-151). Tale conclusione obbligava tutti gli studiosi a considerare il testo greco con particolare interesse in quanto testimonianza autorevole del testo originale, preferibile in molti casi allo stesso TM. Lo studio presentato dallo Schenker nel volume in esame utilizza lo stesso metodo di confronto testuale adoperato nei precedenti studi: questa volta oggetto dell'indagine è il testo di 2 Re 21 come ci viene tramandato nelle quattro forme testuali più autorevoli, ossia TM, LXX, Vetus Latina e 2 Cronache 33. Il testo della VL per lo Schenker ha un valore eccezionale perché è l'unico testimone di una *Vorlage* greca unica, in quanto tutti gli altri codici della LXX hanno subito qualche forma di recensione. Non si può in questa sede esporre la stringente argomentazione condotta dall'autore per arrivare alla conclusione: il TM rappresenta una edizione successiva a quella utilizzata per fare la traduzione della LXX. La VL perciò può essere preziosa in quanto la sua *Vorlage* non fu sottoposta alle diverse recensioni cui invece fu sottoposto il testo della LXX. Il lavoro dello Schenker, a prima vista arido e frustrante in quanto non sempre approda a risultati eclatanti, costituisce un ottimo stimolo a valorizzare strumenti di ricerca ritenuti spesso, erroneamente, di scarso interesse.

Nella seconda parte del volume, dedicata all'aspetto letterario dei libri dei Re, meritano particolare attenzione i due contributi riguardanti la redazione dei libri e la sua composizione rispettivamente di G.N. KNOPPERS (*Theories of the Redaction(s) of Kings*, pp. 69-88) e di B. HALPERN – A. LEMAIRE (*The Composition of Kings*, pp. 123-153). Come si può facilmente intuire, i due contributi trattano, per ovvi motivi, la stessa materia e arrivano anche ad analoghe conclusioni che si possono così sintetizzare: di solito si ritiene che la storia deuteronomistica (DH) sia il risultato di un lungo processo letterario iniziato già nel periodo pre-esilico e continuato durante l'esilio; sostanzialmente tutto il lavoro letterario sarebbe stato fatto nel periodo pre-esilico, specialmente al tempo di Ezechia e Giosia e soltanto aggiunte e revisioni secondarie sarebbero state fatte durante l'esilio o subito dopo (p. 83).

I libri dei Re, contrariamente a quanto pensava Noth, non sono opere di un singolo autore ma piuttosto il risultato di un lungo processo letterario che ha visto all'opera diversi individui o forse gruppi che hanno adattato

il materiale tradizionale alle nuove situazioni storiche (p. 88). Queste sono sostanzialmente anche le conclusioni di Halpern – Lemaire (p. 153). Il testo avrebbe ricevuto la forma quasi definitiva al tempo di Giosia o subito dopo (p.140). Mi sembra che le profonde revisioni apportate all'immagine tradizionale del regni di Ezechia e Giosia dalla ricerca storica non permettano di considerare tali periodi storici molto adatti all'elaborazione di grandi opere letterarie. Sembra che l'autonomia politica di Giosia non ci sia mai stata e che il suo regno, ridotto ai minimi termini, sia passato dalla sudditanza verso l'Assiria a quella verso l'Egitto [cf. J.M. MILLER – J.H. HAYES, *A History of Ancient Israel and Judah*, Westminster John Knox Press, Louisville 2006, pp. 446-451; B.U. SCHIPPER, *Egypt and Kingdom of Judah under Josiah and Jehoakim*, "Tel Aviv" 37 (2010), 2, 200-226]. Per quanto riguarda il re Ezechia cf. I. FINKELSTEIN – N.A. SILBERMAN, *Le tracce di Mosè. La Bibbia tra storia e mito*, Carocci, Roma 2002, p. 278-279: gli assiri vincitori «devastarono gran parte di Giuda e assegnarono la terra fertile della Sefela alle città stato della Filistea... Ezechia fu costretto a pagare un pesante tributo all'Assiria... Ezechia aveva ereditato uno stato prospero e Sennacherib lo aveva distrutto».

Per la parte terza del volume, che affronta il tema del confronto tra libri dei Re e ambiente mediorientale, mi sembra di particolare interesse il contributo di M. LIVERANI (*The Book of Kings and Ancient Near Eastern Historiography*, pp. 163-184) noto sia per i lavori sulla storia del Vicino Oriente (cf. *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Laterza, Roma 2011), che per il rapporto tra storia del Vicino Oriente e mondo biblico (cf. *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Roma 2003). L'autore non solo passa in rassegna i documenti più importanti della storia mesopotamica, collocandoli in un quadro diacronico (pp. 165-171), ma, ed è l'aspetto più importante, trova una stretta somiglianza tra i *Libri dei Re* e le *Cronache Babilonesi* (p. 172) tanto da ipotizzare nell'autore biblico una conoscenza diretta o indiretta del testo accadico (*ivi*). Di conseguenza, il testo biblico non può essere anteriore all'esilio (*ivi*). Le somiglianze sono impressionanti per quanto concerne la trattazione parallela dei due regni: Israele e Giuda per il mondo biblico, Assiria e Babilonia per il mondo mesopotamico (pp. 172-174). Un esempio: Il terzo anno di Nabu-nazir re di Babilonia: Tiglat-Pileser (III) salì al trono di Assiria (p. 174); cf. 2 Re 15, 17 «Nell'anno trentanovesimo di Azaria, re di Giuda, Menachèm, figlio di Gadì, divenne re su Israele». Viene menzionato anche, come fa il testo biblico, il luogo in cui vengono seppelliti i re: Simbar-Shihu regnò per 17

anni e fu sepolto nel palazzo di Sargon (p. 175); cf. 2 Re 15, 38: « Iotam si addormentò con i suoi padri, fu sepolto con i suoi padri nella Città di Davide». Anche per quanto riguarda la valutazione dei singoli re esistono interessanti paralleli: la fortuna politica di un re o, per contro, la sua disgrazia viene interpretata come premio o punizione da parte di Marduk per il comportamento pio o religiosamente sanzionabile di alcuni re (p. 178). Addirittura il comportamento empio di un re può provocare la rovina per sé, ma anche per il paese (p. 182). Pertanto, il giudizio severo dell'autore biblico su Geroboamo e Manasse troverebbe un parallelo nel criterio adoperato in Mesopotamia per valutare la politica religiosa dei re (*ivi*). In pratica, un pilastro della teologia deuteronomistica, fondata sul binomio peccato-punizione, che nei libri dei Re trova la sua concreta applicazione, sarebbe mutuato dal mondo religioso mesopotamico. Insomma, il confronto tra teologia deuteronomistica e ideologia religiosa del VO porta a far rientrare i fondamenti della teologia deuteronomistica nel materiale religioso (sacrifici, sacerdoti, re, profeti) comune all'area religiosa mediorientale che il popolo ebraico ha assorbito dall'ambiente circostante e che quindi non ha una validità assoluta ma relativa e i cui limiti bisogna definire alla luce del messaggio complessivo di tutta la Bibbia.

Purtroppo lo spazio limitato di una recensione non fa giustizia della eccellenza della maggioranza dei contributi. Ma senza dubbio il lettore troverà in essi una sintesi densa e aggiornata (specie per la parte bibliografica) sui diversi aspetti dei libri dei Re.

Infine segnalo una piccola svista: nell'indice (p. 690) si attribuisce 5, 27-28; 5, 28 e 5, 29 di p. 476 a 2 Re, mentre tali vv. appartengono a 1 Re.

Giovanni Deiana

Z. SUCHECKI

Le privazioni e le proibizioni nel codice di diritto canonico del 1983

Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, 295 pp.

Negli ultimi tempi il diritto penale canonico, specie a motivo dei delitti contro la morale commessi da chierici, è stato oggetto di maggior interesse da parte degli studiosi. L'argomento riguardante le privazioni e le proibizioni non è stato, però, particolarmente approfondito: esso è stato, infat-

ti, considerato dalla dottrina solamente a livello di trattazione generale, senza che alcun studio specifico, o monografia, gli fosse dedicato.

A tale lacuna intende porre rimedio il volume in considerazione. Esso è, infatti, rivolto ad analizzare le proibizioni di partecipare come ministri, in qualsiasi modo, alla celebrazione del Sacrificio eucaristico o di ogni altra cerimonia di culto (can. 1331, § 1, n. 1); di celebrare i sacramenti e i sacramentali e di ricevere i sacramenti (can. 1331, § 1, n. 2); di adempiere uffici ecclesiastici, ministeri o qualsiasi incarico ecclesiastico o di compiere atti di governo (can. 1331, § 1, n. 3); nonché le privazioni e proibizioni di cui al can. 1336, § 1, nn. 1-5.

Il lavoro è suddiviso in tre capitoli. Nel primo l'attenzione è volta ad esaminare le proibizioni e le privazioni nel codice Pio-Benedettino. In esso, evidenziate le finalità delle *privationes et prohibitiones* (in quanto «ordinate all'espiazione del delitto ed alla restaurazione dell'ordine pubblico violato nella Chiesa», pag. 21), si passa, in particolare, ad esaminare la fase costitutiva di esse, ponendo particolare attenzione all'istituto del precepto penale canonico, sia per quanto riguarda i lavori di revisione del Codice, sia per quanto riguarda la sua natura giuridica. Degna di rilievo è, infine, la parte dedicata all'esame delle tre censure (scomunica, sospensione e interdetto) e delle singole proibizioni.

Nel secondo capitolo si passa ad analizzare l'applicazione della pena canonica di privazione e di proibizione. In esso grande attenzione è rivolta al processo penale canonico, il quale viene esaminato in tutte le sue fasi, da quella introduttiva, a quella istruttoria e discussoria, a quella decisionale, senza omettere quella concernente l'impugnazione.

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato all'approfondimento del tema *de quo* nell'ambito della procedura della Congregazione per la Dottrina della Fede e dei Tribunali Apostolici relativamente ai delitti contro la morale. Degna di particolare menzione è la parte dedicata alla procedura del predetto Dicastero relativamente al delitto di abuso sessuale di minore, ove l'Autore descrive con attenzione, avvalendosi anche delle affermazioni del Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, le novità recentemente introdotte dal Santo Padre Benedetto XVI con decisione del 21 maggio 2010. Viene particolarmente analizzata la possibilità che la *Congregatio pro Doctrina Fidei* proceda – ex art. 26, § 2, n. 1 delle *Normae de delictis reservatis* – per decreto extragiudiziale ex cann. 1720 CIC e 1486 CCEO o, ricorrendone gli estremi, rappresentati dalla particolare gravità del caso e dall'indubbia colpevolezza dell'accusato, deferisca direttamente il caso al

Romano Pontefice per la dimissione dallo stato clericale o per la deposizione, unitamente alla dispensa dalla legge del celibato (art. 26, § 2, n. 2 delle *Normae de delictis reservatis*). Nell'ultima parte di esso vengono, in particolare, riportate due sentenze penali (una a livello regionale e l'altra del Tribunale Apostolico della Rota Romana), la prima concernente un caso di *delictum contra sextum cum minore* e la seconda afferente la pena della sospensione per un quinquennio dall'esercizio di Procuratore e Avvocato presso i Tribunali ecclesiastici.

Nella parte finale dello scritto l'Autore presenta, infine, la propria conclusione generale, in cui rivisita il contenuto del proprio lavoro.

Segue un'abbondante parte bibliografica, riguardante non solo le Fonti, ma anche la dottrina canonica (anteriore e posteriore al CIC del 1983), la giurisprudenza rotale e alcune pubblicazioni di diritto civile.

Completa l'opera un'ampia Appendice in cui, fra l'altro, viene riportato (in lingua latina ed italiana) il nuovo testo delle *Normae de delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis*, unitamente alla sintesi delle modifiche introdotte e all'Introduzione storica a cura del citato Dicastero.

L'opera, come afferma lo stesso Autore, rappresenta un tentativo di «offrire una visione d'insieme delle pene canoniche di privazione e di proibizione con le problematiche ad esse collegate individuandone i caratteri distintivi nell'ambito del Codice di Diritto Canonico del 1983, nonché dei principi guida elaborati e approvati dal Primo Sinodo dei Vescovi celebrato nel 1967 e delle peculiarità dell'Ordinamento Canonico» (p. 198).

Il lavoro, costituente un'assoluta novità, non essendo mai stata realizzata un'opera specifica sull'argomento trattato, è destinato sia agli esperti del settore, sia agli studenti che in esso troveranno un valido sussidio per orientarsi nell'ambito della realtà penale canonica.

Claudio Papale

G. BONVEGNA

Per una ragione vivente. Cultura, educazione e politica nel pensiero di John Henry Newman

(“Filosofia. Contributi”) Vita e Pensiero, Milano 2008, 265 pp.

Coloro che oggi studiano le opere di Newman sono spinti generalmente dall'interesse per il suo pensiero filosofico e teologico. Questo è certamen-

te comprensibile, ma rischia di portare a dimenticare aspetti che sono invece rilevanti per valutare adeguatamente la poliedrica figura del grande convertito inglese. Per questo appare opportuna una monografia che si sofferma sugli aspetti sociali e politici del pensiero newmaniano.

L'A. prende le mosse da una pagina della *Lettera al duca di Norfolk* del 1875 in cui Newman, in polemica con Gladstone, osserva che quello che veniva allora disprezzato come «papismo» sosteneva in realtà gli stessi principi che erano propri della grande tradizione inglese difesa al tempo della sua gioventù dai *tory* e poi rinnegata nei successivi sviluppi della politica inglese a partire dagli anni Trenta del XIX secolo. Del *toryism* Newman dà una lettura più spirituale che politica: ciò che caratterizza questo movimento è l'importanza data nella vita sociale ai legami personali e al cristianesimo. Queste considerazioni suggeriscono a Bonvegna una prospettiva in base alla quale ripercorrere lo sviluppo del pensiero newmaniano. Nel primo capitolo egli ricostruisce il cammino che ha portato Newman alla Chiesa di Roma. Nel secondo capitolo tratteggia la visione della cultura inglese che emerge dai suoi scritti nel periodo che precede e in quello che segue la conversione. Il terzo capitolo esamina la visione newmaniana dell'Università. Nel quarto capitolo l'A. raccoglie le indicazioni che vengono da vari scritti di Newman sul compito dello Stato e sul rapporto tra Stato e Chiesa. Bonvegna vede in Newman una fondamentale continuità tra il periodo anglicano e il periodo cattolico all'insegna della fedeltà a quella che egli ritiene essere la migliore tradizione inglese. Sia da anglicano che da cattolico Newman oppone l'idea di una cultura cristiana alla visione secolarizzata della vita sociale e dell'educazione, ma alla fine è convinto che soltanto la Chiesa di Roma possa preservare quel legame con la tradizione che l'Inghilterra del suo tempo sembra ormai aver perduto.

L'A. rivela una conoscenza approfondita delle opere di Newman e prende in considerazione anche scritti che non sono tra i più frequentati del pensatore inglese. Nella conclusione egli insiste sull'opportunità di considerare più di quanto sia stato fatto finora gli scritti che Newman ha dedicato alla storia moderna. La bibliografia presenta un'ampia scelta di letteratura secondaria relativa non solo al pensiero newmaniano ma anche alla realtà storica e religiosa dell'Inghilterra.

Bonvegna osserva ripetutamente che non si trova in Newman «un pensiero politico organico» (p. 175). Egli afferma di voler «far parlare Newman nella veste di storico e critico del suo tempo e del vecchio mondo inglese» (p. 38). In effetti in Newman non c'è forse un interesse particolare

per la teoria politica, ma certamente si può notare in lui una grande attenzione per la realtà sociale e politica del proprio tempo e se si vogliono comprendere la sua attività nella Chiesa e anche aspetti rilevanti della sua riflessione teologica non è possibile ignorare il giudizio che egli dà sulla situazione contemporanea. Il libro di Bonvegna permette al lettore italiano di informarsi su questo aspetto del pensiero di Newman e di rendersi conto della sua importanza.

Luca F. Tuninetti

A. BOGNER – B. HOLTWICK – H. TYRELL (eds.)
World Religions and Religious Organisations.
Protestant Mission Societies in the 19th and 20th century
Religion in der Gesellschaft Band 16
Ergon Verlag, Würzburg 2004, 757 pp.

This anthology, prepared and arranged by three anthologists, contains scientific contributions to the theme *Global Mission and Religious Organisations* written by 24 different authors. The focus of the anthology is the Protestant Missionary Societies of the 19th and 20th century. The fact that such intensive and comprehensive research material was published at all is primarily due to the three editors in Bielefeld, namely, Arthur Bogner, Bernd Holtwick and Hartmann Tyrell. In the year 2000 these three organised as sociologists – and not as missiologists or church historians – a research seminar with the topic “Origin and Development of Missionary Societies as global Organisations in the 19th and 20th Century: Organisational Structures and Organisational Problems of the Christian Global Mission”. Since this symposium was organised by the Institute for the Global Society in the Faculty of Sociology at the University of Bielefeld, it became an interdisciplinary study project promoted by relevant researches in religion and sociology. Most of the lectures that were presented could be published in this volume and, in addition, further authors could be engaged. As a scholar in the field of missiology, who also has gathered experiences in the field of missionary history, I can easily approach and appreciate this outstanding academic piece of research. However, these studies do not only serve scholars in the field of missiological or sociological research, but present an important contribution to the history of globalisation and the self-disclosure of Western societies in their modern history of expansion.

The question *why* and *how* Christian missionaries of the Western society arrived at a global and world-wide action had an impact on all the areas of their societies of origin and made it possible that new contacts with non-Western societies could be formed. We can consider it a downright stroke of luck that sociologists are so intensely preoccupied with the European missionary movement – or rather at least the Protestant missionary movement – and its world-wide involvement. The authors must have agreed that there has been an unforgivable element of neglect in the history of mission within the sociological research of the last century. And this needs to be amended now. It is not only the scope of the contribution of the co-editor in this publication Hartmann Tyrell – with an introduction of 134 pages – that deserves special mentioning. Tyrell's topic "Global Society, Global Mission and Religious Organisations" is treated by him in a methodologically most differentiating way based on his profound knowledge of the sources and his analytical approach. His introduction into the topic "Global Society, Global Mission and Religious Organisations" succeeds in introducing the individual contributions most knowledgeably and in their actual contexts. Tyrell bases his research on the findings of Max Weber, the co-founder of modern sociology. He succeeds in presenting the role of the Christian global mission, which began with the enthusiastic beginning of the Protestant revival movement in England and Germany in the field of direct missionary efforts in the 19th and 20th century from a sociological position. His thesis asserts that the much acclaimed global society did not originate with the introduction of the internet, but developed gradually in the last five centuries. Apart from trade and science, Tyrell did not allow himself to be "impressed" by any "functional context of modern society in the discovery of the world more (and more successfully) than the religious".

In this well founded assumption then lies the actual reason for the interest of sociology and its focus on the sources of the history of mission, which so far had been neglected, and we see that pious movements in the Church rather than the independent yet still connected parts of the European society were influential. The author maintains that Christian missions have to be understood and analysed also in the sociological sense of functional differentiation. «In the case of religion this means in relation to the global society that its *own* – specifically religious disposition – can be offered to it... And, on the other hand, the global religious landscape, formed in the 19th century, is no copy of "global politics" nor is it congruent with the structures of the "global market". If we apply this approach consequently to hitherto

studies of missiology, it will reveal a number of so far not accepted findings of public and scientific awareness. But also systems which understood themselves primarily as religious, as were (and still are) the Protestant and no less also the Catholic missionary efforts, could not avoid typically secular dealings. Non-religious thinking and acting could push aside the actual main task of the missionary and turn the so far tolerated side-line, as for example agriculture, into their main occupation. Tyrell also deals in his “Excursus: Mission and Colonialism» (pp. 56-76) with a topic that is growing in importance in our current historical awareness. He quotes Max Weber and insists on a conceptual differentiation, that is, the approach should be related to the religious sphere of individuals and point to the differences between religion and its social environment. It is this very approach that shakes up if not destroys the much loved theories of dependence of mission and colonialism. There are a number of historical constructs which, especially in the 70s were absorbed by the spirit of the age (Zeitgeist) which now lose their claim to scientific seriousness and respectability. We can look forward to possible reactions of these circles. Tyrell explicitly pleads for the freedom to allow interruptions in the interdependences. This does not mean to decide in advance on a narrow causal connection of the Christian missionary movements in the last two centuries and colonial conquests. Here he contradicts the thesis of Horst Gründer, who sees a close interdependence of mission and colonialism. Thus an almost overdue debate has started with good arguments. The total number of 14 contributions are organised in eight thematic sections: apart from the programmatic introduction, the second section, called overview, consists of three articles of which the third one third part is called “Pietistic Awakening and the Take-off-Phase of the Protestant Global Mission” and has two contributions. The fourth section: “Organisational and Inter-organisational Problems”, on the other hand, has after all five contributions. Under the heading “Mission and Schools” we find two contributions followed by the fifth section called “The Interaction in the Missionary Field” with five research articles. The topic seven, entitled “Indigenisation” has four articles. In the conclusion, under VIII, called “Perspectives”, there are two further research studies. Except for two articles in English, all are published in German.

Birgit Meyer (Amsterdam) writes about “Christianity and the Ewe Nation German Pietist Missionaries, Ewe Converts and the Politics of Culture” (pp. 541-569). Agita Luse (Bristol) offers us very illuminating insights from her sociological research on “Neo-Pentecostal Missionaries in Latvia: A Net-

work of the Anointed” (p. 721-738) in the post-communist era of Latvia, a former state of the Soviet Union. She suggests «that along the concepts that describe religious bodies we pay more attention to the agents who build networks, both across different sections of religious arena and across national and linguistic boundaries». Therefore she argues in her article on neo-Pentecostalism in Latvia «that a key to their success has been the structure of their organizations, including missionary ones» (p. 721). Especially what the author explains under the heading “Network Logic” deserves to be taken very seriously: «As a type of religious organization, charismatic movement reflects the tendencies that can be observed in the society at large and on the global scale as well. The expansion of the neo-Pentecostal congregations, I suggest, can be explained neither by the pastors’ personal charisma or hypnotic power, nor by the appeal of prosperity theology alone. Rather it is the structure of these organizations that allow them to successfully compete with more established religious communities» (p. 729). The insights of the studies of Manuel Castell on “The Rise of the Network Society” (Oxford 2000) were already applied by Philipp Berryman explaining the success of Pentecostalism in Latin America. According to Luse, Castell argues «that international networks of firms, and of sub-units of firms is the basic organizational form of contemporary informational, global economy... Castells characterizes a network-based social structure as a highly dynamic, open system, susceptible to innovating without threatening its balance. ‘Networks are appropriate instruments for a capitalist Economy based on innovation, globalization and decentralized concentration’» (pp. 729-30). Luse follows Berryman’s suggestion that Pentecostal churches can be interpreted in terms of network logic. «Both competitive business structures and Pentecostal communities are organizations built around process, not task; a flat hierarchy; team management; measuring performance by customer satisfaction; rewards based on team performance; maximization of contacts with suppliers and customers; information, training and retraining of employers at all levels» (p. 730). Employing Castell’s conceptual tools the author comes to the conclusion that «Neo-Pentecostal organizations in Latvia really seem to operate much like innovative business companies. At the centre of their concerns is not the Eucharist confession, sermons, or baptism (although practiced in one form or another). Rather they focus on certain large-scale projects that are subsidized by the worshippers’ donation (sometimes called, in a more straightforward way, investments) and carried out mostly by teams of evangelists, pastors, musicians and technical personnel» (p. 730).

It would go beyond the limits of this review to deal with all contributions. Most of them examine the behaviour of mission societies in their overseas territories from a sociological point of view. This is the understanding of, for example, Frieder Ludwig, in his article “The international Network of Contacts between the Elite in Western Africa with the European Missionary Leadership as shown in the Crisis of the Niger-Mission (1890-92)” as he points at the very complex problems in the communication process between a number of partners. In the pre-colonial phase of mission Africans who returned from North and South America were valued and supported as pioneers in the mission in Niger. Numerous British new missionaries during the phase of a rising colonialism, on the other hand, did no longer have any understanding for these Afro-American colleagues and took their positions. It is impressive to note how the African elite made use of the intercontinental networks before the division of Africa by the European colonial powers. It would be desirable to make this research available to non-Western circles, because the topics that are treated here are not only part of the Western history but to the same extent also part of the history of the peoples among whom these mission societies developed their activities. This can be achieved only by making available in most cases an English translation of the articles. Maybe this can be done in the future by publishing texts dealing with Catholic Missionary Orders which so far have not been read by a wider audience. This would mean to bring a lot of hidden treasures to the surface. Although there are many “ideological”, or better ecclesiological and structural differences, the commonalities, that often remained unnoticed, could demolish so far assumed views. One would wish that this collection of articles dealing with research results in missionary history receive an attention and appreciation that goes beyond the individual scholarly disciplines and enriches the current globalisation debate.

Paul B. Steffen

L. CONGIUNTI

Lineamenti di filosofia della natura

Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010, 336 pp.

Dopo la lettura del manuale di Lorella Congiunti, confesso con soddisfazione che a trarne immediato beneficio è stata la mia attività di docente di

una materia nuova, impegnativa e, forse per questo, abbastanza rara nel panorama delle università italiane, la “Biologia teorica”.

Ho apprezzato l'impostazione che l'Autrice ha dato al suo volume. Nel prologo annuncia di averlo scritto con finalità soprattutto didattiche. Impresa non da poco, perché ciò comporta promuovere l'incontro tra l'impostazione filosofica fondamentale del corso e la mentalità scientifica, in giovani menti (quelle degli studenti) di solito avvezze ad altri linguaggi. In quest'ottica, apprezzo la grande attenzione che l'Autrice ha posto nel definire e spiegare i termini nel momento stesso in cui li introduce per la prima volta e nel delinearne sempre, con altrettanta cura, i confini di validità. Il riferimento di fondo resta il pensiero filosofico classico. L'uditorio internazionale dell'Università Urbaniana, però, richiede che non venga dato per scontato; esige che anche le sue acquisizioni fondamentali siano riproposte in forma adeguata a coloro che, provenendo da altri continenti e altre civiltà, hanno un bagaglio culturale diverso dal nostro. Tali esigenze la nostra Autrice ha tenuto ben presenti fin dalle prime pagine del testo.

Anche l'ordine con cui sono presentati gli argomenti segue un criterio didatticamente raccomandabile: quello di un progressivo approfondimento. E poi, il linguaggio, la cura nel presentare gli argomenti e lo stesso impianto complessivo dell'opera, che si conclude con gli esercizi di verifica, sono altrettanti parametri che rendono il testo un manuale didatticamente efficace.

L'esperienza di insegnamento della Biologia teorica, del quale ho fatto cenno in apertura, è stato di grande arricchimento culturale soprattutto perché mi ha obbligato a far chiarezza sia sull'impianto epistemologico della materia biologica sia, soprattutto, sulle differenze che intercorrono tra il tipo di conoscenza assicurata dalle scienze e quella offerta dalla filosofia. La biologia teorica, infatti, non essendo ancora una materia in possesso di un'elaborazione organica va, in qualche modo, costruita mettendo insieme in maniera critica i contributi di diversi autori, sia scienziati che filosofi della scienza. Ho fatto quindi esperienza personale delle difficoltà che si incontrano nel definire l'ambito teorico di competenza dei vari tipi di conoscenza e nell'identificare, nei singoli casi concreti, i confini che separano le competenze. A questi due aspetti del problema la Prof.ssa Congiunti dedica particolare attenzione. Si preoccupa di identificare con chiarezza l'ambito di riferimento delle diverse elaborazioni teoriche, facendo notare, con abbondanza di esempi concreti, i confini che separano i diversi ambiti. E questa è un'operazione preziosa non solo dal punto di vista di-

dattico ma anche come risposta a un'esigenza tanto chiaramente leggibile in tutte, o quasi tutte, le espressioni culturali odierne, soprattutto in quelle che fanno della divulgazione il loro scopo principale.

Tale impostazione porta ad una visione culturale di ampio respiro, resa possibile da approcci conoscitivi diversi, ma correlati, che permettono di affrontare efficacemente lo studio della realtà universale in tutta la sua complessità. Non, allora, un coacervo di approcci cognitivi dello stesso tipo ma un'unità organica di elementi diversi.

A tale proposito ho molto apprezzato l'introduzione nel testo di pagine dedicate a questioni scientifiche particolari, scelte fra le più dibattute. Gli 'excursus' che l'Autrice ha voluto inserire mostrano come anche i problemi scientifici dall'aspetto più accattivante e moderno possano essere ricondotti a problematiche filosofiche lungamente dibattute e tali da assicurare la loro giusta collocazione nel complesso panorama dei saperi umani. Ho particolarmente apprezzato, fra gli altri, quelli dedicati al concetto di complessità e di emergenza, alle neuroscienze e alla puntualizzazione del problema della specie, ancora oggi scottante per i biologi. Nel trattare questi problemi, tipicamente di confine, la Prof.ssa Congiunti dimostra di avere una rara dimestichezza anche con tematiche scientifiche astruse. E che dire poi della linearità con cui discute di "creazione, big bang e disegno intelligente"! Sembra quasi divertirsi a spese di coloro che confondono i tre termini e che pure oggi si trovano all'apice della notorietà nei mass media di stampo scientifico.

L'Autrice, con questa sua opera, non si limita ad offrire un contributo significativo al dialogo tra la scienza e la filosofia. Un altro merito le va riconosciuto, la promozione di un altro dialogo altrettanto prezioso, quello tra la scienza e la teologia.

Oggi moltissimi uomini di scienza e anche teologi assumono come atteggiamento pratico, e spesso anche teoretico, l'incompatibilità, e dunque l'incomunicabilità, tra scienza e teologia. L'idea prevalente è che scienza e teologia siano due livelli di discorso, due punti di vista, due linguaggi del tutto eterogenei, fra cui non è possibile alcuna comunicazione né, a maggior ragione, alcun trasferimento di conoscenze.

Nella versione più generosa, la scienza e la teologia sono considerate come due domini di discorso in se stessi legittimi ed autoreferenziali. Nelle versioni più correnti, la scienza è vista come un sapere vero, mentre la teologia è considerata come una dottrina normativa a contenuto fideistico, più o meno oscurantista o liberatorio a seconda dei casi.

La filosofia della natura può offrire uno specifico apporto di mediazione nel dialogo tra le scienze e la teologia rivelata. Spesso, un cortocircuito tra quelle e questa, e viceversa, conduce ad equivoci, incomprensioni, o incontri superficiali. «Invece – afferma Lorella Congiunti – la filosofia può aiutare a chiarificare i linguaggi, porre distinzioni, e soprattutto riportare il confronto ai suoi termini ontologici fondamentali. Inoltre, può offrire anche gli strumenti concettuali e logici per la possibilità di un dialogo».

Da uomo di scienza e da credente mi auguro che ciò possa presto avvenire.

Carlo Cirotto

I. KER – T. MERRIGAN (eds.)

The Cambridge Companion to John Henry Newman

(“Cambridge Companions to Religion”)

Cambridge University Press, Cambridge 2009, xvii, 280 pp.

Il volume colma una lacuna nella bibliografia degli studi su Newman offrendo un'introduzione complessiva alla sua teologia. Nella prefazione i curatori, dopo aver sottolineato, se ce ne fosse bisogno, l'interesse che l'opera del pensatore inglese ha sia in rapporto al suo tempo sia in sé stesso e in rapporto ai dibattiti più recenti, osservano giustamente che gli studi sul pensiero di Newman sono diventati sempre più specialistici mentre mancava una presentazione completa e sistematica ma pure accessibile dei temi principali che si trovano nei suoi scritti. Questo è l'obiettivo che il volume si propone di raggiungere attraverso una serie di contributi affidati a diversi specialisti (tutti studiosi di lingua inglese). Nello spazio di questa recensione è possibile accennare soltanto brevemente al contenuto di ciascuno.

Il primo di essi ha un carattere introduttivo. Ripercorrendo la vita e le opere di Newman S. Gilley offre un'anticipazione dei temi che saranno discussi nei capitoli successivi, in più di un caso seguendo l'evoluzione del pensiero di Newman attraverso le varie fasi della sua vita e della sua produzione letteraria.

È ben noto il significato che ha avuto per Newman lo studio dei Padri della Chiesa. B.E. Daley lo esamina nel secondo capitolo. Newman è mosso ad approfondire lo studio della letteratura patristica dall'interesse alla

questione del fondamento della dottrina anglicana. Le sue ricerche lo spingono poi a interrogarsi sull'apparente inadeguatezza delle formulazioni che si trovano negli scritti dei Padri rispetto alla dottrina approvata dalla Chiesa. Questo lo porta infine a formulare l'idea fondamentale dello sviluppo del dogma. Nei Padri (e in particolare in quella che egli individua come la tradizione alessandrina) Newman trova anche una spiritualità e uno stile di pensiero che gli sono congeniali. Con i Padri egli coglie l'unità di mondo visibile e mondo invisibile centrata nella persona di Cristo e vede la salvezza come partecipazione alla vita divina di Cristo.

Nel terzo capitolo T. Merrigan affronta la nozione di rivelazione in Newman. Egli osserva che per farlo bisogna tenere presente il senso più ampio che la parola aveva prima che la teologia, in tempi relativamente recenti, identificasse la rivelazione come una fonte unica di conoscenza. Newman ritiene in effetti che a partire dall'esperienza della coscienza morale si sviluppi quella che egli chiama «religione naturale» e riconosce nelle religioni pagane elementi che anticipano la Rivelazione in senso stretto. Il cristianesimo porta una novità che dipende dal fatto dell'Incarnazione. La Chiesa nella sua interezza custodisce l'«idea» del cristianesimo. Vi è per Newman un'unità polare tra l'espressione dogmatica e la realtà che esprime, tra religione naturale e religione rivelata, tra coscienza e autorità.

Nel quarto capitolo Th.J. Norris ripercorre le tappe della maturazione della concezione newmaniana della fede. L'autore sottolinea l'importanza che hanno avuto per questo il confronto di Newman con la teologia romana e la sua attenzione alle difficoltà che venivano dalla scienza e dalla filosofia moderne.

Trattando della dottrina della giustificazione, Th.S. Sheridan sceglie pure lui di seguire lo sviluppo del pensiero di Newman e lo fa prendendo in considerazione anche degli scritti inediti. Il teologo inglese si allontana dall'orientamento evangelico dei suoi anni giovanili arrivando a vedere che la rigenerazione non è separata dal Battesimo. L'approfondimento della prospettiva anglo-cattolica lo porta a sottolineare l'inabitazione dello Spirito Santo nel credente. La sintesi più significativa del pensiero di Newman su queste questioni si trova nelle *Lectures on the Doctrine of Justification*, che sono tuttavia un'opera di carattere polemico. Newman sceglie di delineare la propria posizione confrontandosi criticamente con Lutero, anche se secondo Sheridan il pensiero del riformatore tedesco è in realtà più vicino a quello di Newman di quanto questi sembri ritenere.

McCarren considera ancora oggi estremamente attuale la questione che

Newman affronta nel *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*. Nel delineare il contenuto di quest'opera l'autore accenna ad alcune divergenze tra gli interpreti e si sofferma sulla questione di come possano essere applicati i «criteri» (o «note») che Newman propone per distinguere uno sviluppo autentico da uno che non è tale.

Il settimo capitolo è dedicato all'ecclesiologia di Newman. Ker mostra come il teologo inglese veda la Chiesa, sia prima che dopo la conversione al cattolicesimo, come comunione nello Spirito Santo dei battezzati. Nonostante la concezione prevalente in quell'epoca tra i teologi cattolici, Newman ha una visione dei «fedeli» che sa andare al di là della divisione di clero e laici. Tra esercizio dell'autorità da parte del Magistero e libera indagine teologica c'è per lui una tensione inevitabile ma feconda. Newman inoltre ha anticipato il Concilio Vaticano II nel riconoscere l'importanza della dimensione carismatica della Chiesa.

Nell'ottavo capitolo F.A. Sullivan affronta la questione dell'infallibilità sottolineando innanzi tutto la necessità di distinguere la questione dell'infallibilità papale dalla questione dell'infallibilità della Chiesa. Quest'ultima Newman l'aveva riconosciuta già come teologo anglicano e la sua conversione dipende dall'aver raggiunto la convinzione che tale prerogativa spetti alla Chiesa di Roma. L'infallibilità del Papa Newman la accetta in qualche modo perché accetta l'infallibilità della Chiesa. Prima del Concilio Vaticano I Newman considerava la dottrina della infallibilità papale come un'opinione verosimile. Come è noto, egli non riteneva opportuna una definizione solenne di tale dogma e temeva che ne fosse data un'interpretazione eccessivamente ampia. Quando fu chiaro che il Concilio aveva dato una definizione solenne della dottrina dell'infallibilità del Romano Pontefice egli la accettò serenamente e vide che la definizione che era stata data corrispondeva in realtà a quello che anche in precedenza egli aveva sostenuto a proposito della natura e dei limiti dell'infallibilità papale.

Il contributo di A. Dulles si sovrappone in parte a quello precedente. Tratta infatti della concezione che Newman ha della natura e della sede dell'autorità nella Chiesa. Accortosi dell'insufficienza del criterio scritturale, Newman riscopre il ruolo dell'autorità episcopale all'interno della Chiesa anglicana. La realtà del disaccordo tra i vescovi lo spinge a considerare il valore normativo che ha il criterio della cattolicità fino ad arrivare a comprendere il senso della supremazia papale. Questo non gli fa dimenticare però il ruolo che hanno nella Chiesa anche i laici e la comunità dei teologi.

Parlando della coscienza, nel decimo capitolo, G.J. Hughes considera il duplice ruolo che Newman le assegna. Da una parte egli vede la coscienza come una capacità di giudizio morale che va educata. Il teologo inglese si rifà all'insegnamento di Aristotele interpretandolo in un senso che la filosofia morale contemporanea direbbe «particolarista»: il compito della coscienza è infatti quello di guidare l'uomo che deve prendere una decisione in una situazione determinata. Per un altro verso Newman trova nella coscienza l'accesso a una conoscenza di Dio che non ha carattere inferenziale. Grazie alla propria coscienza l'uomo fa infatti l'esperienza di essere soggetto a un Essere superiore (a prescindere dai contenuti del giudizio morale di ciascuno). L'autore vede qui analogie ma anche differenze profonde rispetto a Kant.

G. Loughlin riprende nel capitolo undicesimo gli scritti di Newman sull'Università concentrandosi su quello che sembra esserne l'aspetto più lontano dalla realtà odierna, ovvero l'insistenza sul ruolo della teologia tra le discipline universitarie. L'autore vorrebbe mostrare come la presenza della teologia nell'Università può ancora oggi servire a conservare la vocazione propria di questa istituzione. Egli si riferisce a dibattiti sul senso dell'educazione universitaria che sono in corso nell'ambito anglo-americano tra autori attenti al pensiero post-moderno.

Newman negli anni del suo ministero a Oxford era conosciuto come un grande predicatore. Questo aspetto della sua attività viene considerato da D. Robinson nel capitolo dodicesimo. Dopo alcuni cenni sul contesto e le fonti dell'omiletica newmaniana, l'autore studia le caratteristiche della predicazione di Newman sottolineando come essa si rivolga all'intelletto degli ascoltatori. I suoi sermoni hanno una struttura simile: il predicatore presenta in forma di dilemma un problema da risolvere nel contesto della vita della Chiesa. Robinson illustra gli strumenti retorici usati da Newman e mostra come il suo scopo sia fondamentalmente quello di portare gli ascoltatori a «realizzare» la verità dell'Incarnazione.

L'ultimo capitolo si distingue dai precedenti in quanto non affronta un tema specifico del pensiero newmaniano ma ne considera più globalmente il significato in rapporto al pensiero a noi contemporaneo (*Newman in retrospect*). D. Burrell accosta Newman ai pensatori che hanno sottolineato come l'indagine razionale parta da premesse che devono essere accettate con una qualche forma di fiducia e hanno visto la filosofia come un esercizio che impegna l'intera persona. L'autore menziona Gadamer, Lonergan, Wittgenstein, Hadot, ma anche l'enciclica *Fides et ratio*.

Al termine di ciascun capitolo vengono date essenziali indicazioni di lettura che saranno certamente utili. Manca invece una bibliografia complessiva. Indicazioni sintetiche sulle edizioni delle opere vengono date all'inizio del volume. Molto utile è anche l'indice analitico.

Nel valutare la scelta dei temi trattati bisogna tenere conto del fatto che quella che i curatori vogliono offrire è un'introduzione alla teologia di Newman. Questo spiega perché nel volume viene data minore importanza a temi dell'opera newmaniana che pure sono estremamente significativi da altri punti di vista, per es. le riflessioni epistemologiche. La natura del pensiero newmaniano è però tale che non è possibile considerare il suo contributo alla riflessione teologica senza toccare in qualche modo anche il significato della sua opera dal punto di vista storico, filosofico e letterario.

In passato diversi autori hanno avuto l'ambizione di ridurre il pensiero di Newman a una sintesi. Si trattava certamente di un tentativo rischioso e spesso ha portato a costringere il pensiero newmaniano in categorie che gli sono estranee. Probabilmente non ci si può però neppure accontentare di esaminare quello che Newman dice a proposito delle diverse questioni di cui parla senza cercare di comprenderlo in un contesto più ampio. In ogni caso, il *Companion* curato da Ker e Merrigan svolge egregiamente il compito che si è prefisso di mettere il lettore di fronte ai temi molteplici della teologia di Newman con rimandi puntuali ai suoi scritti. Esso può essere visto come il punto di arrivo di alcuni decenni di studi newmaniani nei paesi anglosassoni ed è il punto da cui può partire ora chi desidera approfondire la conoscenza del pensiero del grande teologo inglese.

Luca F. Tuninetti